

## Salvatore Coppola

### L'occupazione delle terre e la lotta per la riforma agraria in provincia di Lecce

A più di cinquant'anni dalla riforma agraria del 1950 è possibile tracciare un bilancio sul movimento di lotta che, sviluppatosi soprattutto sul latifondo dell'Arneo nel biennio 1949/1951, ha consentito ai lavoratori agricoli della provincia di Lecce di inserirsi nel più generale movimento di occupazione delle terre che ha visto protagonisti i braccianti e i contadini poveri delle regioni del Mezzogiorno; il problema della riforma agraria è stato uno dei temi su cui si è sviluppato un ampio e articolato dibattito fin dai primi decenni successivi all'Unità d'Italia; importanti e significative lotte agrarie si sono sviluppate nel biennio 1919/1920, quando la promessa di concedere le terre, fatta nel corso della guerra (soprattutto dopo la disfatta di Caporetto), aveva alimentato le speranze dei lavoratori agricoli di poter conseguire, attraverso il possesso di un pezzo di terra, un riscatto sociale ed economico atteso da decenni. Dopo i primi timidi tentativi fatti dal governo presieduto da Francesco Saverio Nitti di venire incontro alle attese dei contadini con l'emanazione dei decreti Visocchi e Falcioni (dal nome dei due ministri dell'Agricoltura) che prevedevano la concessione di terreni demaniali a favore delle cooperative degli ex combattenti, la reazione degli agrari (sostenuti dallo squadristo fascista) e il successivo avvento al potere del fascismo\*avevano posto fine ad ogni movimento di lotta e di rivendicazione.

Nel secondo dopoguerra si è riproposto in tutta la sua drammaticità il problema della terra e della riforma fondiaria, riforma che, a distanza di quasi cento anni dall'Unità d'Italia, è stata in parte conseguita con l'emanazione delle leggi agrarie del 1950; l'emanazione dei primi provvedimenti di riforma e le conseguenze che gli stessi hanno avuto per l'economia del Salento, le condizioni storiche e politiche che hanno favorito l'emanazione delle leggi di riforma agraria e il ruolo delle forze sindacali e dei partiti politici

che hanno promosso le lotte per la terra nel Salento (soprattutto sul latifondo di Arneo), sono stati i temi dibattuti nel corso di un convegno di studi (che si è tenuto nei giorni 12, 13 e 14 gennaio 2001 a Nardò, Copertino, Leverano e Campi Salentina), promosso dalle sezioni di Maglie e di Lecce della Società di Storia Patria per la Puglia, dal Collettivo di cultura Ibrahim Masiq di Lecce, dal GAL Terra d'Arneo e dall'Insegnamento di Storia delle dottrine politiche della Facoltà di Lettere dell'Università di Lecce<sup>1</sup>.

Il movimento di occupazione delle terre nel secondo dopoguerra si è sviluppato in provincia di Lecce in due fasi, la prima delle quali, tra il 1944 e il 1949, ha avuto come obiettivo la concessione delle terre incolte così come previsto dalle leggi agrarie emanate dai governi di coalizione antifascista (il decreto luogotenenziale n. 279 del 19/10/1944 emanato dall'allora ministro dell'Agricoltura Fausto Gullo e le leggi emanate su proposta del ministro Antonio Segni nel 1947); nella seconda fase (1949/1951) il movimento di lotta ha avuto come obiettivo principale quello della riforma agraria generale. Le leggi agrarie emanate tra il 1944 e il 1947 hanno avuto un carattere per certi aspetti innovativo rispetto alle scelte politiche compiute da tutti i precedenti governi; nel contesto politico dell'unità antifascista, infatti, mentre si decideva di rinviare al varo della Costituzione la soluzione dei problemi strutturali e della riforma agraria generale, assunsero una certa importanza i provvedimenti adottati in materia agraria; oltre alla legge sulla concessione, per un periodo di quattro o nove anni, delle terre incolte, ricordiamo le disposizioni in materia di proroga dei contratti agrari e di parziale modifica degli stessi (con la previsione di una ripartizione dei prodotti più favorevole ai lavoratori), la legge sui benefici a favore delle cooperative per la conduzione dei terreni, le disposizioni sull'emanazione dei decreti prefettizi sull'imponibile di manodopera. Ma già dai primi mesi del 1945, prima la CGIL (nel corso del congresso delle regioni dell'Italia liberata tenuto nel mese di febbraio), e, successivamente la Confederterra (l'organizzazione dei lavoratori agricoli) avevano indicato nella riforma agraria generale lo strumento idoneo a

<sup>1</sup> Gli atti del convegno in Mario PROTO (a cura di), *Agricoltura, Mezzogiorno, Europa*, Manduria 2001.

garantire una concreta prospettiva di sviluppo per le grandi masse dei lavoratori che, fin dal 1944, avevano dato vita al movimento di occupazione delle terre<sup>2</sup>.

Il primo congresso della Confederterra provinciale (diretta da Giuseppe Calasso, comunista, Fioravante Laudisa, democristiano, e Nicola Manno, socialista), fu convocato a Lecce nei giorni 8 e 9 febbraio 1947; nel testo del documento approvato a conclusione dei lavori erano indicati gli obiettivi che l'organizzazione si proponeva di conseguire: provvidenze di carattere previdenziale e salariale a favore dei braccianti; proroga dei contratti agrari e approvazione di una nuova legge sulla mezzadria; bonifica e messa a coltura del latifondo d'Arneo e delle terre insufficientemente coltivate della zona Alimini e dell'Ugentino; concessione delle terre incolte ai braccianti e ai contadini poveri. Le lotte sindacali che, tra la fine del 1947 e i primi mesi del 1948, si svilupparono in Puglia e nel Salento avevano come obiettivo soprattutto la difesa del salario e dell'occupazione; lo sciopero generale del novembre 1947 coinvolse migliaia di braccianti e di tabacchine che organizzarono combattive manifestazioni che si risolsero spesso in scontri cruenti con la polizia (2 braccianti uccisi a Cerignola il 15 novembre, due morti e decine di feriti a Corato il 19, due morti, Nino Maci e Antonio Tramacere, a Campi Salentina la sera del 20, un altro lavoratore ucciso lo stesso giorno a Gravina).

Nei mesi successivi i lavoratori agricoli scesero in lotta per chiedere l'applicazione degli imponibili di manodopera, la gestione sindacale del collocamento, l'indennità di disoccupazione e altri provvedimenti di carattere assistenziale e previdenziale, la stipula dei contratti provinciali, l'equa ripartizione dei prodotti della mezzadria; quelle lotte, che avevano come obiettivi prioritari la difesa del salario e dell'occupazione, contribuirono, (come dichiarò nel corso del congresso nazionale della Federbraccianti il segretario Luciano Romagnoli), a far prendere coscienza alle forze politiche che il problema della "miseria" dei lavoratori agricoli era

<sup>2</sup> Sulle proposte di politica agraria delle organizzazioni sindacali: R. STEFANELLI, *Lotte agrarie e modello di sviluppo 1947-1967*, Bari 1975, pp. 23-25; R. ZANGHERI, *Movimento contadino e storia d'Italia*, in «Studi Storici» 4 (1976), p. 19. Sui lavori del congresso della Confederterra: *Salento Nuovo* (organo della Federazione provinciale del PCI) del 23/2/1947.

un problema nazionale di cui tutti, a cominciare dal governo, si sarebbero dovuti fare carico<sup>3</sup>.

Le categorie di lavoratori agricoli più numerose della provincia di Lecce (dove avevano minore diffusione rispetto ad altre aree del Mezzogiorno i rapporti di mezzadria e colonia) erano quelle dei braccianti e dei coltivatori diretti, non mancavano anche le figure sociali cosiddette miste (salarati, piccoli proprietari e fittavoli); la Confederterra salentina tra il 1947 e il 1949 riuscì ad organizzare migliaia di braccianti, tabacchine, coloni e mezzadri ma, su circa 70.000 coltivatori diretti, gli iscritti non superarono mai le poche centinaia; è per questo che, all'interno dell'organizzazione, prevalevano le tematiche bracciantili su quelle specifiche delle altre categorie. In una relazione sull'attività della CGIL in Puglia predisposta dal dirigente nazionale Gustavo Nannetti nel 1949 venivano evidenziate le difficoltà (presenti soprattutto all'interno della Confederterra) dovute ad uno stato di conflittualità tra le diverse organizzazioni di categoria agricole (braccianti, mezzadri e coloni, coltivatori diretti).

Nel 1949 si registrò in tutto il Salento una ripresa della mobilitazione sindacale per sostenere soprattutto le rivendicazioni dei braccianti (indennità di disoccupazione, stipula del contratto provinciale di categoria, garanzie per l'iscrizione negli elenchi anagrafici, applicazione dei decreti sull'imponibile di manodopera),

<sup>3</sup> Sullo sciopero del mese di novembre 1947 nel Salento: S. COPPOLA, *Cronache e documenti di storia sociale salentina*, Tricase 1991, pp. 13-23. Luciano ROMAGNOLI sosteneva: "...siamo riusciti a portare alla ribalta del paese il grande problema sociale dei braccianti, siamo riusciti a costringere il governo, gli agrari e tutti gli strati reazionari a riconoscere che nelle campagne la situazione è dura, è impossibile a sopportarsi per milioni di lavoratori" (*Scritti e discorsi*, Roma 1968, pp. 86-92). M. MAGNO, dirigente sindacale pugliese, nel suo libro *La Puglia tra lotte e repressioni (1944-1963)* scrive che in quegli anni continuava a pesare, nella regione, una linea di rivendicazioni rivolta quasi esclusivamente al soddisfacimento dei bisogni immediati dei braccianti, mentre sarebbe stato necessario per il movimento sindacale superare quello che egli indica come il "limite bracciantile settario e corporativo e aprirsi concretamente agli interessi, ai bisogni, alle aspirazioni sia dei coltivatori che degli altri ceti in espansione"; analoghe osservazioni critiche si trovano nel saggio di F. DE FELICE dal titolo: *Il movimento bracciantile in Puglia nel secondo dopoguerra* contenuto negli atti del convegno organizzato dall'Istituto Gramsci: *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bari 1979.

ma anche per rivendicare la concessione delle terre incolte, come era stato indicato dal segretario nazionale della Federbraccianti nel corso del congresso tenuto nei primi giorni di novembre 1949. Già a partire dal mese di ottobre masse di braccianti calabresi e siciliani avevano dato vita al movimento di occupazione dei latifondi, e proprio sull'onda delle notizie che giungevano soprattutto dalla Calabria, nel Salento ci fu una ripresa su vasta scala dell'occupazione delle terre<sup>4</sup>.

A partire dai primi giorni di dicembre 1949, migliaia di contadini provenienti dai paesi confinanti con il vasto latifondo dell'Arneo si portarono con gli attrezzi di lavoro su quelle terre; l'occupazione si protrasse per più di un mese, mentre contemporaneamente venivano occupate altre terre nelle zone di Otranto, Maglie e Ugento, a Surbo, Trepuzzi e Squinzano; la posta in palio sembrava molto alta e decisiva: la CGIL nazionale aveva posto con forza l'obiettivo dell'attacco al sistema del latifondo e dell'avvio di una politica di concessione delle terre a favore delle cooperative agricole e delle singole aziende familiari; le terre non dovevano essere concesse per un periodo limitato di quattro o nove anni, come previsto dalle precedenti leggi Gullo e Segni, occorreva prevedere invece a favore dei braccianti e contadini poveri il diritto di riscatto dopo 15 o 29 anni; la CGIL sollecitava, inoltre, l'adozione di strumenti idonei a favorire una politica di incentivazione e di agevolazioni creditizie per una razionale messa a coltura delle terre concesse.

Nel corso delle riunioni che si tennero presso la prefettura di Lecce nei primi giorni di dicembre 1949, la Confederterra provinciale, sostenuta dall'ampiezza del movimento di occupazione delle terre, chiese alle autorità e ai rappresentanti della controparte padronale di non limitare la discussione alla sola zona del latifondo d'Arneo (dove gli agrari erano disposti a concedere poco più di 1.000 ettari), ma di valutare la possibilità di concedere le terre anche nelle zone ricadenti nella fascia adriatica, nella fascia ionica e nell'area del Magliese, nella prospettiva di una limitazione della proprietà terriera. La CGIL (e con essa i dirigenti della Federazione leccese del Partito comunista) non intendevano pro-

<sup>4</sup> La relazione di NANNETTI è contenuta nell'Archivio nazionale della Federbraccianti (oggi FLAI-CGIL).

muovere e dirigere una lotta solo difensiva, tendente cioè all'applicazione delle leggi in vigore, bensì miravano a sviluppare una strategia che modificasse i secolari rapporti di classe nelle campagne attraverso l'espropriazione e la successiva concessione delle terre ai braccianti e ai contadini poveri allo scopo di assicurare una più razionale e produttiva coltivazione delle stesse e di garantire alle famiglie contadine un reddito che ne favorisse il radicamento sulle terre, nell'ottica di un miglioramento della stessa economia nazionale.

L'occupazione dell'Arneo, a cui parteciparono lavoratori provenienti dai comuni di Nardò, Veglie, Carmiano, Copertino, Guagnano, Leverano, Monteroni, Salice e Campi Salentina, si protrasse per più di un mese; in quegli stessi giorni di dicembre 1949 e gennaio 1950, il movimento si diffuse a macchia d'olio e interessò molte altre zone; solo per ricordare i momenti più significativi di quella lotta, ricorderemo che nei primi giorni di dicembre 1949 oltre duemila braccianti e contadini poveri di Maglie, Scorrano, Cutrofiano, Muro, Collepasso, Sogliano, Nociglia, Poggiardo occuparono le terre in località "Fornelli", "Monaci", "Canne", "Francavilla", "Lucagiovanni" di proprietà Guarini, De Marco e De Donno; i contadini di Surbo, Squinzano e Trepuzzi occuparono le masserie "Li Gelsi", "La Solicara" e altre terre di proprietà del commendatore Bianco, del barone Personè, della principessa Ruffo e del commendatore Francesco Guerrieri; i lavoratori di Galatina, Cutrofiano e Sogliano occuparono le terre di proprietà Bardoscia, Mongiò e Vergine; nel Capo di Leuca un migliaio di lavoratori provenienti da Ugento, Fèlline, Alliste, Presicce, Salve, Melissano, Morciano, Casarano, Racale e Taviano occuparono in località "Rottacapoza", "Bovi", "Torre Pizzo" e le proprietà dei fratelli Serafini; i lavoratori di Melendugno, Borgagne, Corigliano, Carpignano e Martano occuparono le terre ricadenti nelle contrade "Appidè", "Padolicchie", "Gianmarino", "Frassanito" e "Pozzelle".

A differenza di quanto era avvenuto nel novembre 1947 (quando due lavoratori erano stati uccisi a Campi Salentina), non si verificarono incidenti gravi come quelli che, tra la fine del 1949 e i primi mesi del 1950, provocarono le stragi di Melissa in Calabria, Montescaglioso in Basilicata, Torremaggiore in Puglia e Celano in

Abruzzo; la repressione fu comunque molto dura, centinaia di lavoratori e molti dirigenti sindacali furono arrestati e rinviati a giudizio. Tra la fine di dicembre e i primi giorni di gennaio furono emanati i primi decreti prefettizi di concessione delle terre: un centinaio di ettari delle masserie "Colarizzo" e "Fattizze" di proprietà Tamborino e altri 200 in località "Case Arse" e "Bonocore" di proprietà Bozzi-Colonna e Tamborino (tutti ricadenti in Arneo) furono concessi a lavoratori di Veglie, Carmiano, Magliano e Copertino; 50 ettari della masseria "Monacelli" furono concessi da Francesco Guerrieri, 60 della masseria "La Solicara" furono ceduti dal barone Personè; 250 ettari furono concessi a lavoratori di Maglie, Muro, Scorrano, Surbo, Vernole e Lizzanello, altre concessioni seguirono nei mesi successivi. Nel complesso le lotte del 1949/50 portarono all'assegnazione di poco più di mille ettari con contratti di enfiteusi che prevedevano il pagamento, da parte dei lavoratori, di un canone in natura con il diritto di riscatto dopo 15 anni; i risultati raggiunti erano però ritenuti insufficienti rispetto alle reali necessità dei lavoratori agricoli; è per questo (oltre che per chiedere che si ponesse fine alle pratiche discriminatorie attuate nella fase della concessione a danno dei lavoratori che maggiormente si erano impegnati nel movimento di lotta), che la Confederterra provinciale decise di riprendere le agitazioni per chiedere, oltre all'assegnazione delle terre incolte, anche la concessione degli oliveti con contratti di compartecipazione<sup>5</sup>.

In una relazione sulle lotte per le terre incolte che si erano sviluppate nel Salento negli ultimi mesi del 1949, il segretario della Federazione provinciale del PCI Giovanni Leucci notava che, nonostante al movimento avessero partecipato più di 15.000 contadini, il partito era stato colto impreparato dal punto di vista organizzativo e i contadini si erano mossi soprattutto sull'esempio di quelli calabresi; lo spirito di lotta degli occupanti, secondo Leucci, era stato "meraviglioso" soprattutto sull'Arneo, dove la zona era stata occupata per più di trenta giorni e trenta notti, nonostante i centri da cui provenivano i lavoratori distassero molti chilometri; gli occupanti avevano dissodato il terreno, raccolto la legna ed effet-

<sup>5</sup> Giuseppe GRAMEGNA, che è stato testimone e protagonista delle lotte di quegli anni, ha rievocato quel periodo nel libro *Braccianti e Popolo in Puglia*, Bari 1976.

tuato altri lavori; non si erano avuti scontri violenti con la polizia, ma un centinaio di lavoratori erano stati fermati, 10 erano stati arrestati, qualcuno era stato preso, picchiato e successivamente arrestato. I lavoratori avevano ottenuto in concessione alcune centinaia di ettari anche se si trattava di una conquista certamente insufficiente, per cui, a parere di Leucci, era necessario riprendere al più presto la lotta, che sarebbe stata preparata *“sulla base dei suggerimenti della Commissione Agraria del Partito”*. Da più parti e a vari livelli si lamentava un certo ritardo programmatico degli organi dirigenti del PCI e della CGIL provinciali sulle prospettive politiche ed economiche della lotta per la terra; Antonio Ventura, segretario della Confederterra, il quale fu uno dei maggiori protagonisti del movimento di lotta di quegli anni, ricorda: *«nel sindacato e nel partito si delineò un forte schieramento che – con i sacri testi alla mano – si sforzò di dimostrare la pericolosità e l'avventurismo insito nella occupazione e ripartizione della terra laddove, come nel Salento: a) mancavano le cooperative di conduzione; b) non erano state fatte domande di concessione delle terre incolte, come da legge; c) le zone da occupare erano distanti dalle zone abitate e quindi non desiderate dai contadini... Fu necessario sconfiggere queste posizioni sul piano teorico (in numerose e accanite discussioni) e su quello pratico (alla fine fu convocata una riunione allargata della Confederterra che pose in minoranza i contrari all'occupazione) prima di giungere all'alba del 3 dicembre 1949»*<sup>6</sup>.

Nel corso dei lavori della Conferenza interregionale delle Federbraccianti di Puglia e Lucania (Matera, 13 e 14 maggio 1950), si discusse ampiamente delle occupazioni delle terre che si erano avute in provincia di Lecce; *“...nei mesi di novembre e dicembre 1949 e gennaio 1950”*, si legge nel testo del documento finale, *“in concomitanza con tutta la grande azione dei contadini calabresi e siciliani, per l'occupazione e la trasformazione del*

<sup>6</sup> A. VENTURA, *Le lotte per la terra nel Salento. Per una riflessione*, in F. DE FELICE, *Togliatti e il Mezzogiorno*, Roma 1977, p. 329; la relazione di Leucci del 13/2/1950 in: Fondazione Gramsci (FG), Archivio PCI, MF 0328. Per le lotte del biennio 1949/50: Archivio di Stato di Lecce, Prefettura, Gabinetto, categoria 42, busta 345, fascicoli 4208 e 4211; S. COPPOLA, *Cronache e documenti di storia sociale salentina*, cit.



latifondo in queste regioni, si sviluppava l'azione veramente di massa dei contadini poveri e dei braccianti nel leccese per l'occupazione delle terre incolte dell'Arneo e delle altre zone paludose o abbandonate del litorale adriatico del Salento. A questa azione hanno partecipato fino a 10 o 15.000 piccoli contadini ed avventizi agricoli, i quali molte volte sono partiti da comuni, come Copertino o Carmiano, distanti 15 o 20 Km. dalle terre da occupare"; si evidenziò che le occupazioni avevano avuto un carattere fondamentalmente simbolico e che i risultati complessivi, considerato che erano state poche centinaia gli ettari di terra concessi in enfiteusi ai contadini, erano da considerarsi nel complesso deludenti specie se messi a confronto con quelli conseguiti nella provincia di Matera dove si erano mobilitati, oltre ai braccianti, anche i coltivatori diretti, e l'occupazione aveva portato alla concessione di 2.500 ettari di terre; se il bilancio complessivo delle lotte fu considerato positivo, vennero individuati anche lacune e difetti: "le nostre organizzazioni", si legge nel documento citato, "non sono riuscite ancora a costituire un efficace fronte contadino da opporre al fronte agrario...molti nostri organizzati ed anche alcuni dirigenti si sono chiusi in un settarismo di categoria"; è per questo che si proponeva alle Federbraccianti pugliesi e lucane di farsi esse stesse promotrici della lotta in difesa degli interessi non solo dei braccianti ma anche dei coltivatori diretti (perché fossero esonerati dal pagamento dei contributi unificati e venissero esclusi dall'obbligo dell'imponibile di manodopera), dei piccoli proprietari (perché ottenessero lo sgravio di tasse e imposte ingiuste), dei compartecipanti (per un contratto che migliorasse la loro quota di riparto) e per i mezzadri (per rivendicare la giusta ripartizione dei prodotti). Tuttavia, nelle conclusioni del convegno, mancava qualsiasi riferimento preciso e programmatico ai temi della riforma agraria<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Per i lavori della Conferenza interregionale: Archivio FLAI, cit.; DE FELICE, sui risultati del convegno, scrive: «le occupazioni delle terre e la riforma agraria hanno un posto decisamente marginale ed una formulazione vaga...le occupazioni di terre sono più viste come uno strumento per raggiungere l'obiettivo del lavoro che come momento della messa in discussione dell'assetto proprietario», a differenza di quanto avveniva in altre regioni meridionali dove era stato posto con forza il problema del superamento del latifondo; *Il movimento bracciantile*, cit. pp. 290-291.

Nella primavera del 1950 continuarono nel Salento le occupazioni delle terre per sostenere con la lotta la battaglia politica e parlamentare tesa al conseguimento di una legge di riforma agraria generale; dopo i tragici avvenimenti di Modena (dove, nel corso di una manifestazione operaia, vennero uccisi dalla polizia sei lavoratori), e dopo la costituzione del nuovo governo presieduto da Alcide De Gasperi, del quale non facevano più parte i liberali, che erano tra i più tenaci oppositori del progetto di riforma agraria, vennero adottati, nonostante la resistenza dei rappresentanti degli agrari meridionali, i primi provvedimenti di riforma; la legge 230, cosiddetta legge Sila, fu approvata il 12 maggio, la 841 (legge per l'espropriazione, la bonifica, la trasformazione e la concessione delle terre, detta legge stralcio perché doveva costituire lo stralcio di un più vasto e organico progetto di riforma agraria), venne approvata il 21 ottobre 1950.

Le due leggi, per la prima volta nella storia d'Italia, intaccavano il principio della proprietà privata, sia pure con un diverso criterio di esproprio: infatti, mentre la legge del maggio 1950 prevedeva interventi di scorporo sulla parte di proprietà eccedente i 300 ettari, la legge stralcio, con criteri più limitativi, individuava i terreni suscettibili di esproprio con riferimento al reddito dominicale; una volta censite ed espropriate, le terre sarebbero state assegnate ad appositi Enti di riforma che le avrebbero successivamente concesse ai contadini con contratto di enfiteusi. I dirigenti nazionali della CGIL e della Federbraccianti, pur esprimendo un giudizio complessivamente non positivo sulle leggi agrarie, considerate provvisorie e di portata limitata, si impegnarono a lottare per la gestione democratica delle stesse e per la loro estensione ad altre aree del Paese non incluse nella previsione della stralcio; denunciarono, inoltre, la volontà del governo e della maggioranza parlamentare di mirare a dividere i contadini in quanto solo una piccola minoranza di loro avrebbe ottenuto, a pagamento, la terra, mentre ne sarebbe stata esclusa la stragrande maggioranza degli aventi diritto e, nel mentre sollecitavano l'adozione di una riforma agraria che, fissando un limite alla proprietà fondiaria, assegnasse in enfiteusi ai contadini con poca o senza terra i milioni di ettari eccedenti, mobilitarono i braccianti allo scopo di ottenere l'assegnazione delle terre incolte o mal coltivate anche sulla base

delle vecchie leggi Gullo e Segni ancora in vigore<sup>8</sup>.

La legge stralcio prevedeva interventi di esproprio nelle aree del Fucino, della Maremma, del Delta del Po, in Emilia, nel Veneto, in Molise, in Campania, in Sardegna e, per quanto riguarda la Puglia, nelle province di Bari e Foggia, ma non in quella di Lecce; è per questo che, a partire dai primi giorni del mese di dicembre 1950, la CGIL salentina promosse una campagna di propaganda e di mobilitazione finalizzata all'occupazione dell'Arneo con l'obiettivo di costringere il governo ad includere quella e ad altre aree del Salento nelle previsioni di esproprio della legge stralcio. Nel corso dei lavori del terzo congresso del PCI salentino (17/18 dicembre 1950), tanto nella relazione introduttiva del segretario Leucci quanto negli interventi dei delegati, il problema dell'Arneo e della riforma agraria fu al centro del dibattito; nel documento conclusivo si sollecitavano i lavoratori agricoli a riprendere la lotta per dare un colpo decisivo al latifondo e per la riforma agraria generale<sup>9</sup>.

La lotta, che si sviluppò a partire dal 28 dicembre 1950, fu impostata e condotta in modo politicamente efficace e in forme diverse dalle tradizionali *jacqueries* tipiche del movimento sindacale pugliese e salentino; essa era coordinata e diretta dai dirigenti del PCI e della CGIL e nulla fu lasciato al caso o alla spontaneità delle masse (*"da vari giorni"*, comunicava il 28 dicembre il commissario di Pubblica Sicurezza di Nardò dr. Michele Magrone al ministro degli Interni, *"questo ufficio era informato che la locale Camera del lavoro stava organizzando, dietro ordine degli esponenti provinciali del Partito Comunista Italiano, una nuova occupazione di terre nella vicina plaga dell'Arneo"*). I "marconigramma" e le relazioni inviate dal prefetto Grimaldi al ministro degli Interni Mario Scelba sembrano tanti bollettini di guerra: *"...Federterra et dirigenti comunisti"*, si legge in una comunicazione urgente e riservata del prefetto, *"hanno sospinto numerosi*

<sup>8</sup> Giuseppe GRAMEGNA scrive: *«Le forze moderate e conservatrici del Paese...i cosiddetti benpensanti, anche se non furono entusiasti dei pur limitati provvedimenti legislativi di riforma, tuttavia li accolsero con la certezza che solo attraverso di essi...era possibile dare un colpo al movimento sindacale di classe ed in pari tempo colpire al cuore i partiti della sinistra nel Mezzogiorno ed in primo luogo il PCI»;* op. cit., pp. 133-135.

<sup>9</sup> FG, APC, MF 0328.

*gruppi contadini a portarsi in alcune località zona Arneo per procedere occupazione terre...; sono affluiti in zona procedendo simbolica occupazione terreni incolti aut insufficientemente coltivati circa milleduecento braccianti agricoli vari Comuni. Numero occupanti successivamente est aumentato at circa duemila. Sul posto est stata notata presenza onorevoli Giuseppe Calasso comunista et Mario Marino Guadalupi socialista...forze polizia et Arma scopo ottenere sgombro zona occupata facevano uso mezzi lacrimogeni, senza ottenere grossi risultati perché occupanti dileguavansi soprastante boscaglia...tutte locali forze Polizia sono impegnate fronteggiare situazione”.*

Nella strategia dei dirigenti politici e sindacali che promossero la nuova occupazione delle terre, questa non doveva costituire più, come per il passato, uno strumento di pressione sui proprietari terrieri per conseguire alcuni obiettivi limitati (l'imponibile di manodopera o il rinnovo dei contratti) né doveva servire solo a ottenere miglioramenti salariali e altri benefici di natura economica o previdenziale, l'obiettivo era molto più ambizioso, molto più avanzato; la lotta mirava a mettere in discussione i secolari rapporti di proprietà nelle campagne, mirava a distruggere il latifondo e ogni forma di rendita parassitaria, mirava a porre fine ai rapporti di tipo feudale ancora largamente presenti nelle campagne salentine e a gettare le basi per realizzare, in forme nuove e tutte da sperimentare, il programma della *“terra ai contadini”* e della *“terra a chi la lavora”*; poiché in quel momento lo strumento più efficace per conseguire tali risultati sembrava la legge stralcio, i lavoratori agricoli furono mobilitati per ottenere l'inclusione della provincia di Lecce nelle aree di esproprio previste dalla stessa, ritenuta come il primo passo verso la riforma agraria generale.

Se i fini erano ben individuati, anche le forme di lotta furono attentamente programmate, ad ogni Lega dei paesi gravitanti sull'Arneo fu assegnata una determinata zona da occupare, ai capilega comunali e agli altri dirigenti sindacali fu affidato il compito di guidare i contadini e furono date istruzioni per evitare (con tattiche di tipo *“militare”* di avanzata e di ritiro *“strategico”* all'interno della boscaglia) scontri diretti con la polizia; il centro operativo si trovava Lecce in via Idomeneo (dove, a poche decine di metri di distanza, avevano la propria sede tanto la Federazione pro-

vinciale del PCI quanto la CGIL), il movimento era guidato dal segretario provinciale del PCI Giovanni Leucci, dal vicesegretario Giovanni Giannoccolo, dall'onorevole Giuseppe Calasso, dal segretario provinciale della CGIL Giorgio Casalino e dal segretario della Confederterra Antonio Ventura; a livello periferico la direzione della lotta era affidata ai segretari delle sezioni del PCI e delle Leghe bracciantili dei paesi più direttamente coinvolti nell'occupazione (Salvatore Mellone di Nardò, Felice Cacciatore di Veglie, Crocifisso Colonna di Monteroni, Ferrer Conchiglia di Trepuzzi, Cosimo Di Campi e Cosimino Ingrosso di Guagnano, Luigi Magli di Carmiano, Mario Montinaro di Salice, Pietro Pellizzari di Copertino, Giuseppe Scalcione di Leverano, Pompilio Zacheo di Campi Salentina); i dirigenti delle sezioni del partito e del sindacato degli altri paesi della provincia erano impegnati a organizzare azioni di solidarietà morale e materiale con gli occupanti.

All'alba del 28 dicembre, più di duemila lavoratori si portarono con le biciclette (prezioso strumento per raggiungere l'Arneo, che distava decine di chilometri dai paesi limitrofi), con i loro arnesi di lavoro e con bandiere rosse e tricolori sulle masserie "Carignano piccolo", "Mandria Carignano", "Case Arse" e "Fattizze", zone limitrofe a quelle terre dove, dopo le concessioni del 1949, era stato fondato un villaggio agricolo intitolato ad Antonio Gramsci; a differenza di quanto era accaduto nei giorni dell'occupazione del 1949, la polizia e le forze dell'ordine non si fecero trovare impreparate e, intervenendo anche in forme e modi platealmente illegali, verso le tre del mattino del 28 dicembre, quando i primi gruppi di lavoratori si stavano dirigendo verso l'Arneo, fermarono e arrestarono a Nardò i locali dirigenti sindacali Salvatore Mellone e Antonio Potenza, e, insieme con loro, il segretario dei giovani comunisti Luigi De Marco in quanto, come si legge nel verbale di arresto, erano in procinto di commettere il "reato" di occupazione abusiva delle terre (e non perché si fossero già resi responsabili di "*occupazione abusiva di terreni*"); nel pomeriggio di quello stesso giorno vennero tratti in arresto il segretario provinciale della CGIL Giorgio Casalino e altri dirigenti sindacali (Pietro Pellizzari di Copertino, Crocifisso Colonna di Monteroni e Cosimo Di Campi di Guagnano). Nonostante gli arresti preventivi, il movimento proseguì con maggiore intensità e agli occupanti pervenne la solida-

rietà morale (telegrammi di protesta per l'arresto di Casalino e degli altri dirigenti politici e sindacali) oltre che materiale (invio sulle terre occupate di viveri e coperte) da parte delle altre categorie di lavoratori della provincia e delle province limitrofe. Il 29 dicembre venne arrestato Pompilio Zacheo, segretario della sezione del PCI di Campi, mentre riuscirono fortunatamente a sottrarsi alla cattura il segretario della CGIL di Veglie Felice Cacciatore e il segretario provinciale della Confederterra Antonio Ventura, contro i quali era stato spiccato ordine di cattura; molti contadini rimasero accampati sulle terre anche la notte di Capodanno, quando, come si legge nel rapporto di un funzionario di polizia, *"il solito onorevole Calasso aveva portato il solito saluto agli eroi dell'Arneo"*.

Si chiese ed ottenne, da parte delle autorità della provincia, l'invio di un contingente di polizia del battaglione mobile di Bari in pieno assetto di guerra; la repressione fu molto dura, vennero distrutte le biciclette, furono sequestrati e dati alle fiamme i *"viveri della solidarietà"*, si fece largo uso, da parte delle forze di polizia, di lacrimogeni e manganelli, fu anche utilizzato un aereo militare che coordinava l'azione dei poliziotti e dei carabinieri impegnati a conseguire l'obiettivo di far sgomberare le terre; *"...braccianti agricoli venivano decisamente allontanati da forze di polizia"*, si legge in un rapporto prefettizio del 2 gennaio 1951, *"venivano sequestrate sessantaquattro biciclette, quattro bandiere di cui due rosse nonché abbondanti vettovaglie fornite da organizzatori comunisti"*; il 3 gennaio le forze di polizia riuscirono a cacciare dalle terre i lavoratori, sessanta dei quali furono arrestati insieme con altri dirigenti politici e sindacali (Ferrer Conchiglia e Salvatore Renna di Trepuzzi, Giovanni Tarantini di Monteroni, Antonio Stella, dirigente provinciale della Confederterra); quella dell'Arneo divenne una questione nazionale, se ne occuparono giornali locali (*«L'Ordine»* e *«La Gazzetta del Mezzogiorno»*) e nazionali (*«Il Paese»* e *«L'Unità»*)<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Giovanni MODESTI scriveva su *«Il Paese»*: *«stanno dando una vera e propria caccia all'uomo, hanno le liste, capite? Sanno chi devono prendere. Hanno uno schedario come quello dei delinquenti comuni, peggio dei Borboni. All'Arneo c'è lo stato d'assedio e non si passa. Ma i contadini ancora ci sono, sono restati sulla terra ad aspettare il sole che illumini anche le menti dei nostri ras...la sfilata dei cartelli - riserva di caccia - si prolunga per chilometri e chilometri sulla strada...Chi tocca compie un reato e qualche cosa ne sanno quegli uomini coperti di stracci che animati dal nobile proposito della messa a coltura della zona, hanno dato l'assalto al latifondo...»*.

Molti deputati e senatori denunciarono in Parlamento la brutalità delle forze di polizia a fronte di un'azione sostanzialmente pacifica di occupazione e lavorazione delle terre incolte, ma, nonostante ciò, l'azione repressiva continuò nei giorni successivi con gli arresti di Felice Cacciatore (segretario della CGIL di Veglie), di Cosimo Lega e Pietro Mellone di Nardò (consigliere comunale del PCI il primo, segretario della CGIL l'altro), di Giuseppe Scalcione (segretario della sezione del PCI di Leverano), di Mario Montinaro (segretario della CGIL di Salice), di Carlo De Vitis di Lecce, di Cesare Reo (segretario della CGIL di Supersano) e dello stesso segretario provinciale del PCI Giovanni Leucci. I partiti della sinistra, le diverse organizzazioni sindacali e il giornale «*L'Unità*» sollecitavano l'adozione di iniziative politiche e parlamentari per la liberazione dei lavoratori e dei dirigenti politici e sindacali.

Il 2 febbraio vennero scarcerati Leucci, Casalino e un gruppo di lavoratori; qualche giorno dopo la Confederterra nazionale prese posizione sulla vicenda denunciando le gravi condizioni di miseria nelle quali versava la provincia di Lecce e chiedendo l'adozione di un provvedimento legislativo che prevedesse l'inclusione della stessa nelle previsioni di esproprio della legge stralcio; il processo a carico di quanti erano stati rinviati a giudizio, assistiti da un collegio di difensori di cui facevano parte (oltre agli avvocati del foro leccese Giovanni Guacci, Fulvio Rizzo, Vittorio Aymone e Pantaleo Ingusci), anche Fausto Gullo, Mario Assennato, Lelio Basso e Umberto Terracini, costituì l'occasione per una battaglia politica di portata nazionale. Con sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Lecce il 24/4/1951, venticinque imputati furono condannati a un mese di reclusione e a £. 6.000 di multa, tutti gli altri vennero assolti<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Nel corso della Conferenza dell'Agricoltura per la Rinascita dell'Arneo, tenuta a Veglie il 10/12/ 1961 in occasione del decimo anniversario dell'occupazione delle terre, così Giorgio Casalino ricordava quelle giornate: «...grandi masse di più partiti e di tutti i sindacati seguirono l'indirizzo della Camera Confederale del Lavoro occupando le macchie dell'Arneo; in quei giorni centinaia di bandiere rosse e tricolori garrivano al vento issate dai giovani braccianti su cumuli di pietra o su olivastri. La lotta fu dura e contrastata, vi furono centinaia di arresti ma ben presto il governo estese alla provincia di Lecce la legge stralcio e gli Enti di Riforma».

Con D.P.R. n. 67 del 7/2/1951 venne istituita presso l'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania una sezione speciale per la riforma; la provincia di Lecce venne inclusa nel comprensorio di riforma per una superficie di 55.000 ettari su complessivi 266.000; i terreni inclusi nelle aree suscettibili di esproprio ricadevano nei comuni di Nardò, Otranto, S. Cesarea Terme, Lecce, Surbo, Melendugno e Vernole. Le concessioni (molto limitate) vennero effettuate nella forma dell'assegnazione di poderi (che avevano un'estensione da 5 a 9 ettari) ai contadini privi di terra, o di quote (da un minimo di 1 a un massimo di 3 ettari) ai piccoli proprietari. Il 29 marzo 1951, presso la sede della CGIL di Veglie, alla presenza dei segretari delle Camere del Lavoro dei paesi interessati e del rappresentante della Confederterra Antonio Ventura, furono fissate le prime quote da assegnare ai comuni di Carmiano (35 ettari), Copertino (30), Guagnano (20), Leverano (30), Monteroni (5), Nardò (20), Salice (35), e Veglie (40); altri 320 ettari delle masserie "Fattizze", "Case Arse" e "Chiusurella" furono concessi alle cooperative ACLI "Vita Nuova" di Lecce e "Fede e Speranza" di Carmiano; altre zone vennero concesse alla cooperativa "Giacomo Matteotti" di Galatina e all'Associazione Combattenti e Reduci di Veglie.

Sulle modalità di distribuzione delle terre (in proprietà o in enfiteusi), sulla politica discriminatoria adottata dagli Enti di riforma, sulla mancanza di un'adeguata politica di sostegno finanziario e creditizio a favore degli assegnatari e su altri temi legati alla riforma agraria, si sviluppò nella CGIL provinciale e nei partiti della sinistra (in primo luogo il PCI) un forte dibattito, all'interno del quale affioravano molte incertezze programmatiche, proprie di un movimento come quello salentino che, avendo privilegiato, per ragioni storiche e sociali, gli obiettivi tipici del bracciantato, stentava, nonostante il successo conseguito con la lotta dell'Arneo, a individuare le forme e i modi più idonei per una corretta gestione della legge stralcio<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> «Al bastone della discriminazione», scrive Renzo STEFANELLI ricordando i temi di quella discussione, «si unisce la carota della quota, un pezzetto di terreno che aggrava i problemi produttivi e sociali. Il bastone è posto nelle mani di funzionari il più delle volte estranei, non solo alle organizzazioni, ma persino all'ambiente contadino... Il congelamento della maggior parte del movimento delle



Nei giorni 13 e 14 ottobre 1951 si tennero a Nardò e a Martano due convegni zionali dei contadini dei comuni interessati alle aree di esproprio; in quelle occasioni il PCI e la CGIL proposero di riprendere la lotta per l'assegnazione di altre terre che l'Ente non aveva incluso nel comprensorio di riforma; iniziò così un nuovo periodo di occupazione da parte dei lavoratori di Surbo, Squinzano, Trepuzzi, Martano, Melendugno, Maglie, Cutrofiano, Melissano; si mossero anche gli enfiteuti dell'Arneo. I dirigenti provinciali del PCI salentino si sforzarono di individuare e di definire obiettivi e strategia delle alleanze per l'estensione della riforma agraria e per una corretta gestione della stessa; nei documenti elaborati dagli organi dirigenti del partito si denunciava la pratica demagogica e discriminatoria dell'Ente di riforma e i tentativi messi in atto per dividere le masse contadine, si criticava l'esigua estensione di terre indicata nei piani di esproprio (solo 1.700 ettari, comprese le terre dell'Arneo assegnate prima dell'emanazione della legge stralcio) e si mettevano in risalto i modesti risultati conseguiti con la legge di riforma, ma, nello stesso tempo, si chiedeva agli assegnatari di non rifiutare le terre concesse (anche se di qualità scadente) e si impegnavano le organizzazioni politiche e sindacali a sollecitare forme di aiuto e di assistenza tecnica per mettere i lavoratori nelle condizioni di sfruttare al meglio la terra concessa; si chiedeva, inoltre, l'assegnazione immediata dei 12.000 ettari già espropriati e ancora in possesso dell'Ente di riforma e

*masse, perseguito dalla DC, ha come contropartita l'inizio della costruzione dell'apparato burocratico clientelare che ha i suoi pilastri nella Cassa del Mezzogiorno, nella Federconsorzi, negli Enti di sviluppo...» (Lotte agrarie e modello di sviluppo 1947-1967, cit., pp. 41-43). Giuseppe GRAMEGNA ricorda: «... tra il quadro dirigente ed in tutto il movimento democratico, politico e sindacale, si aprì un vasto dibattito, dando vita ad un esame critico ed autocritico sulle azioni condotte e sui risultati conseguiti... Innumerevoli furono, infatti, le riunioni che si svolsero a livello regionale con la partecipazione di dirigenti nazionali del sindacato e della Commissione agraria del PGI. Le critiche erano aspre, ed a volte anche ingenerose, verso compagni che pure avevano dato il meglio di sé nella conduzione della lotta. Tuttavia, restava il fatto che difetti vi erano stati e che, quindi, in una situazione siffatta anche le critiche ingenerose avevano non solo un fondamento ma stimolavano verso la ricerca degli errori, che non potevano essere solo di carattere organizzativo, ma investivano la visione e la strategia delle lotte nelle campagne pugliesi», op. cit., pp.155-157.*

la concessione di altri 90.000 ettari di oliveto<sup>13</sup>.

A tre anni dall'estensione alla provincia di Lecce della legge stralcio questi erano i risultati in termini numerici: erano stati espropriati e concessi a 1.716 contadini 15.509 ettari; tali risultati, ritenuti insufficienti, rendevano urgente, a parere delle organizzazioni sindacali, la ripresa della lotta per dare un colpo decisivo alla grande proprietà fondiaria non solo con l'immissione dei contadini negli oliveti, ma anche con l'imposizione degli imponibili ordinario e straordinario e dell'obbligo per i proprietari di reinvestire la rendita fondiaria in opere di trasformazione irrigua; in tal modo si potevano legare alla lotta i 35.000 coltivatori diretti che, in mancanza di risposte chiare ai loro problemi, rischiavano di diventare massa di manovra delle destre monarchiche e fasciste.

Alla fine del 1954 ripresero su vasta scala le occupazioni delle terre da parte dei braccianti di Squinzano, Trepuzzi, Campi Salentina, Surbo e Novoli (in località "Masseria Nuova", "Li Ronzi" e "Provenzani"), di quelli dell'area ionico-ugentina e della zona Frigole-Otranto; i lavoratori di Tuglie, Collepasso, Cutrofiano, Scorrano, Maglie e Supersano occuparono le terre chiedendo la concessione in colonia degli oliveti di proprietà Tamborino e De Marco, i lavoratori di Copertino, Veglie, Leverano, Torre Cesarea e San Pancrazio Salentino occuparono in località "Sansara" di Nardò le terre di proprietà del barone Malfatti per chiedere la concessione in colonia o mezzadria di 470 ettari di oliveto; i braccianti di Carmiano Copertino, Leverano e Veglie occuparono gli oliveti in contrada "Palombi" e "Corda Lana" di proprietà Paladini e conte Del Balzo.

Se le lotte del 1949-1951 avevano inferto un duro colpo al principio dell'intangibilità della proprietà terriera e grazie a quelle lotte i contadini erano "*emersi alla superficie*" organizzandosi in movimento per la rinascita, se le leggi Gullo-Segni, la legge stralcio, l'imponibile di manodopera, la riforma dei contratti avevano rappresentato delle importanti conquiste "*nonostante le lacune e i loro limiti*", occorreva, a parere dei dirigenti del PCI e della CGIL, mobilitare nuovamente i lavoratori per sconfiggere le manovre degli agrari, degli Enti e del governo che miravano a "*respin-*

<sup>13</sup> F.G., APC, cit.

gere dalle campagne i contadini", occorre individuare gli obiettivi che potessero favorire l'alleanza tra i braccianti e i piccoli proprietari, occorre lottare per la limitazione della proprietà terriera e porre l'obiettivo della conquista e del possesso permanente della terra allo scopo di non rischiare di "assistere indifferenti" alla fuga dei lavoratori agricoli dalle campagne in una provincia dove c'era tanta terra che "attendeva di essere distribuita". Negli anni seguenti i gravi problemi dei vitivinicoltori, dei tabacchicoltori e dei coloni, per i quali dispiegò un'intensa attività l'Associazione dei contadini, favorirono, all'interno delle organizzazioni politiche della sinistra e della CGIL, una maggiore presa di coscienza dei problemi specifici dei produttori e dei coltivatori diretti; alla fine degli anni Cinquanta la parola d'ordine era quella della cacciata del grande proprietario dalle terre come condizione indispensabile per favorire lo sviluppo della piccola e media impresa, per la riforma dei contratti agrari e la trasformazione in enfiteusi dei contratti colonici migliorati, per lo sviluppo della cooperazione agricola; in definitiva le vecchie parole d'ordine "la terra a chi la lavora" e "la terra ai contadini" acquistavano un nuovo significato<sup>14</sup>.

Il 10 dicembre 1961, organizzata dalla CGIL di Lecce, si tenne a Veglie la Conferenza dell'Agricoltura per la rinascita dell'Arneo, alla quale parteciparono tutte le strutture sindacali, i segretari provinciali del PCI e del PSI Mario Foscarini e Romano Mastroleo, l'onorevole Giuseppe Calasso, sindaci, consiglieri provinciali e comunali, rappresentanti degli assegnatari, dei quotisti e dei Comitati aziendali dell'Arneo; nella relazione introduttiva, il segretario provinciale della CGIL Giorgio Casalino indicò per le masse lavoratrici delle campagne un processo di riforma agraria generale che garantisse al contadino "il possesso della terra e gli aiuti per una moderna e razionale coltivazione dei terreni"; dopo avere passato in rassegna i principali problemi dell'agricoltura salentina, egli si soffermò sulla questione dell'olivicoltura che, nel biennio 1960-61, era stata al centro dell'iniziativa politica e sindacale, sostenendo che, poiché la maggior parte degli oliveti erano condotti in econo-

<sup>14</sup> Sulla ripresa delle lotte nel 1954-55: S. COPPOLA, *Il movimento contadino in Terra d'Otranto*, Cavallino 1992, pp. 156-178; le espressioni in corsivo si riferiscono al dibattito all'interno del PCI: FG, APC, MF 0430, MF 0446, MF 0473.

mia con sistemi rudimentali, privi di irrigazione e concimazioni adeguate, la CGIL proponeva *“l'immissione”* dei braccianti, dei compartecipanti e dei contadini poveri negli oliveti, in modo che, riunendosi in cooperativa, potessero garantire, grazie all'aiuto della tecnica agraria e dell'irrigazione, una razionale e moderna coltivazione; particolare attenzione egli dedicò ai coltivatori diretti, ai quali veniva proposto di associarsi in cooperativa *“per far fronte alle speculazioni dei monopoli della Montecatini e per chiedere sgravi fiscali e prestiti a basso tasso di interesse per l'ammodernamento dei propri poderi”*; anche ai coloni, ai compartecipanti, ai mezzadri e ai fittavoli venne indicata la prospettiva della concessione degli oliveti e dei vigneti, con l'estromissione dei grandi agrari (*“che ormai non assolvevano più ad alcuna funzione”*) e la costituzione di cooperative, oleifici e consorzi per l'irrigazione; *“per vincere la crisi dell'agricoltura bisogna estromettere dalle campagne i grandi agrari dando la terra a chi la lavora”*, queste le conclusioni cui giunse Casalino, dando così un nuovo senso alla tradizionale parola d'ordine della *“terra a chi la lavora”*.

Venendo al tema specifico dell'Arneo, Casalino rivendicò la giustezza della lotta che i lavoratori avevano sostenuto negli anni 1949/51 occupando le terre incolte e malcoltivate dell'Arneo; sottolineò gli aspetti negativi della politica agraria della DC e degli Enti di riforma che avevano di fatto abbandonato al proprio destino assegnatari e quotisti, molti dei quali, privi di mezzi, indebitati e sfiduciati, oberati dalle tasse e dalle quote di ammortamento, avevano abbandonato i poderi o pensavano di farlo, tanto che *“nei poderi abbandonati dagli assegnatari erano tornate a pascolare le pecore”*. Che cosa fare dunque per invertire la tendenza che, all'interno della politica del MEC e del Piano Verde, doveva fatalmente portare l'Arneo ad essere *“invaso dalle macchie”* e i contadini ad emigrare all'estero? Queste le proposte che emersero dal dibattito (tra gli altri ricordiamo gli interventiveglieri di Felice Cacciatore, allora sindaco di Veglie, di Sigfrido Chironi, segretario della Federbraccianti, di Francesco Leuzzi, della segreteria della CGIL, di Mario Foscarini): si doveva lottare affinché i finanziamenti statali previsti dal Piano Verde fossero assegnati ai lavoratori della terra in forma singola o associata e non venissero utilizzati per finanziare i grossi agrari; occorreva costituire consorzi di miglio-

ramento e cooperative che favorissero il superamento della tendenza individualistica dei contadini che dovevano, invece, essere uniti per costituire un fronte comune contro l'offensiva dei grandi agrari e dei monopoli; occorreva rafforzare il ruolo del neonato consorzio per l'area di sviluppo industriale di cui facevano parte tutti i comuni dell'Arneo, chiedere l'impianto di industrie per la trasformazione e la conservazione dei prodotti, costituire cantine, oleifici sociali e cooperative per l'utilizzazione collettiva di macchine agricole, occorreva promuovere una politica di agevolazioni creditizie e fiscali per gli assegnatari allo scopo di creare quelle condizioni di stabilità sul fondo e di benessere che consentissero loro di poter *"lavorare proficuamente per lo sviluppo economico dell'Arneo"*.

Ai comuni della fascia dell'Arneo la CGIL affidava ancora una volta il compito di guidare la lotta per la riforma agraria e per la rinascita economica. *"Quelle memorabili lotte dell'Arneo"*, così concluse il suo intervento Casalino, *"ormai sono scritte sul libro d'oro della storia popolare del Salento e già molti spesso raccontano ai figli come in quegli anni furono costretti a permanere 40 giorni e 40 notti nelle macchie dell'Arneo, delle biciclette che perdettero perché bruciate o sequestrate, degli elicotteri che sorvolavano le macchie per indicare le posizioni dei contadini asserragliati fra i cespugli. E di come fu pronta e spontanea la solidarietà popolare...la solidarietà di tutti i cittadini e primi fra essi degli esercenti fu grandissima, e altrettanto grande fu l'unità raggiunta fra tutti i lavoratori. I risultati non mancarono e le statistiche ci dimostrano come il reddito agricolo zootecnico forestale negli anni successivi è cresciuto per decine di miliardi"*<sup>15</sup>.

Sulla vicenda complessiva dell'Arneo è opportuno fare alcune considerazioni: il movimento contadino pugliese, fin dai primi anni del secolo scorso, e in modo clamoroso nel primo dopoguerra, si è sostanzialmente espresso in forme di lotta anarcoidi ed estremistiche tipiche di una regione caratterizzata dalla presenza

<sup>15</sup> Atti della Conferenza dell'Agricoltura per la rinascita dell'Arneo, Archivio FLAI, cit. Per il dibattito all'interno del PCI salentino: FG, APC, MF 0407, MF 0422. Sulle tematiche su indicate: M. SPEDICATO, *L'utopia sconfitta. Dai cittadini senza terra alla terra senza contadini*, in Mario Proto (a cura di), *Agricoltura, Mezzogiorno, Europa*, cit. pp. 179-189.

di una grandissima massa di braccianti e contadini poveri, ai quali i governi che si sono succeduti dall'Unità d'Italia in poi non avevano saputo offrire alcuna seria prospettiva per il miglioramento delle loro condizioni di vita. Improvvise esplosioni di collera popolare e forme di protesta anarchica e primitiva hanno costituito la forma tradizionale di lotta del bracciantato pugliese che, più che nel riformismo del PSI, aveva cercato una guida, una prospettiva ed un programma nella tradizione massimalistica delle Leghe bracciantili che avevano assicurato un discreto consenso elettorale al PSI nelle elezioni del 1919 e del 1921. Nel secondo dopoguerra il movimento sindacale era ancora fortemente condizionato dalla tradizione massimalistica che trovava la propria giustificazione nella tragica condizione dei braccianti e dei contadini poveri. Le lotte del periodo 1945-1949 avevano come obiettivo le rivendicazioni immediate (il pane, il lavoro, il salario) più che i problemi delle riforme di struttura, del rinnovamento dello Stato e delle possibili alleanze di classe; anche il movimento che si è sviluppato in Puglia tra il 1949 e il 1951, in concomitanza con l'occupazione delle terre in Calabria e in altre regioni del Mezzogiorno, non ha posto al centro della propria iniziativa il problema della conquista della terra e della riforma agraria generale, con l'unica eccezione del movimento di lotta che si è sviluppato sull'Arneo.

Quel movimento ha avuto caratteristiche diverse rispetto ad analoghi movimenti popolari e contadini della Puglia, ha posto al centro della propria iniziativa il problema della conquista della terra, della riforma agraria generale e delle alleanze con i ceti medi della campagna e della città; la lotta contro il più vasto latifondo borghese del Salento avrebbe potuto costituire un modello per le future azioni di lotta in tutta la regione, ma così non fu, e anzi, all'interno dello stesso movimento sindacale salentino, nella fase di attuazione della riforma agraria, sono progressivamente emerse alcune incertezze programmatiche tipiche dell'intero movimento sindacale pugliese che stentava a individuare gli strumenti organizzativi più efficaci per una corretta gestione della legge stralcio.

I dirigenti politici e sindacali salentini che guidarono il movimento di lotta sulle terre dell'Arneo dimostrarono di aver saputo individuare precisi obiettivi di riforma agraria che i gruppi dirigenti di altre province, come ad es. quelli di Bari e Foggia, non

avevano saputo indicare; al di là dei risultati immediati conseguiti con la riforma agraria (il numero degli ettari di terre concesse e delle famiglie degli assegnatari, il reddito agrario conseguito dalle stesse, ecc.), è importante sottolineare il dato storico rappresentato dal fatto che la lotta contro il latifondo borghese, condotta soprattutto sull'Arneo e in qualche altra zona del Salento, ha rappresentato l'inizio della fine del regime feudale nelle campagne salentine, un sistema fatto di soprusi e di angherie, di gestione clientelare del mercato del lavoro, di prestazioni servili; quella lotta ha costituito il primo passo per il definitivo riscatto politico, sociale, morale e culturale delle masse contadine del Salento<sup>16</sup>.

I limiti del movimento sono evidenti, e sono costituiti essenzialmente dalla mancata estensione della lotta alla vasta area del Capo di Leuca (dove la stragrande maggioranza dei lavoratori agricoli fu costretta negli anni Cinquanta e Sessanta a cercare nell'emigrazione l'occasione per un riscatto sociale ed economico) e dalla insufficiente capacità delle forze politiche della sinistra di esercitare un efficace controllo sulla gestione della riforma che, sul piano politico, ha finito col favorire i partiti di governo, soprattutto la Democrazia cristiana; quel partito è riuscito, infatti, attraverso l'utilizzazione di strumenti pubblici quali gli Enti di riforma, la Cassa del Mezzogiorno e gli istituti di credito, a legare a sé la maggior parte delle famiglie dei coltivatori diretti; nel corso di una delle tante cerimonie di assegnazione delle terre d'Arneo, alle quali partecipavano deputati e sottosegretari democristiani, autorità civili e religiose (chiamate queste ultime a "benedire" le cerimonie di assegnazione delle terre), un autorevole rappresen-

<sup>16</sup> Con riferimento all'occupazione dell'Arneo, così scriveva nel 1977 Antonio VENTURA: «i contadini lasciarono l'Arneo, a piedi; le loro biciclette contorte e bruciate erano rimaste sotto gli alberi d'ulivo, simbolo emblematico di una sconfitta che poteva non essere tale. E non lo fu se si guarda a ciò che quel movimento riuscì a conquistare, alle cose che riuscì a chiarire, alle alleanze che fece intravedere come possibili...e se tali furono i risultati ottenuti là dove meno forte e organizzato era il movimento operaio, c'è da chiedersi a quali vette si sarebbero giunti, nel Salento e altrove, se alla lotta per la riforma agraria e per imporre un limite alla proprietà terriera, le zone più forti e le categorie più combattive avessero dato quel contributo che esse potevano dare in particolare» (*Le lotte per la terra nel Salento. Per una riflessione*, saggio inserito nel libro di F. DE FELICE: *Togliatti e il Mezzogiorno*, cit., Roma 1977, pp. 331-332).

tante della DC di Nardò dichiarava: “la riforma agraria si attua per opera della DC nell’ordine, nella legalità e nella libertà. Si ottiene contro i comunisti”<sup>17</sup>.

In quegli anni di grandi passioni politiche e di scontri ideali e ideologici, la DC incassava i risultati di una riforma che sostanzialmente aveva voluto e per la quale, nelle prime elezioni successive all’adozione dei provvedimenti agrari, pagò un prezzo in termini elettorali perdendo voti a vantaggio sia delle destre (Partito liberale, Partito nazionale monarchico e Movimento sociale) sia dei partiti di sinistra (soprattutto il PCI, che, nella lotta per la terra e per la riforma agraria, aveva impegnato l’intero gruppo dirigente meridionale); quello che la DC perse nell’immediato sul piano elettorale lo conquistò però sul piano politico nel periodo di media e lunga durata.

All’interno del PCI salentino si è sviluppata, negli anni successivi alla conquista della legge stralcio, una complessa e non facile discussione fatta di riflessioni critiche e autocritiche; emergeva la consapevolezza che era stato un errore concentrare la lotta solo sulle terre del latifondo classico senza investire contemporaneamente le immense estensioni degli oliveti condotti in economia dai grossi agrari e con rese produttive largamente inferiori a quelle che si sarebbero ottenute se quelle terre fossero state concesse ai contadini con contratti di compartecipazione; emergeva la consapevolezza che era stato un errore concentrare gli sforzi solo su alcune zone (l’Arneo, la fascia adriatica a nord e sud di Lecce) senza interessare alla lotta le zone del basso Salento (dove i rapporti agrari erano ancora di tipo feudale), e che era stato fatto poco per coinvolgere nella lotta contro gli agrari i piccoli e medi proprietari terrieri.

All’interno di quel partito si confrontavano due linee diverse di politica agraria, una legata alla piattaforma sindacale dei braccianti, che costituivano la categoria più importante e maggioritaria dei lavoratori iscritti alla CGIL, l’altra che, pur non volendo trascurare l’impegno per quella categoria, sollecitava l’elaborazione di una politica agraria che coinvolgesse nella lotta contro la rendita parassitaria le categorie dei ceti medi produttivi, ai quali

<sup>17</sup> «L’Ordine», organo dei cattolici salentini, 28/12/1951.



occorreva assicurare un forte impegno per la costituzione di cooperative di produzione e consumo, per una politica di agevolazioni creditizie, per garantire la stabilità sulla terra e la proprietà della stessa a coloni e mezzadri, per la ricerca di sbocchi di mercato che non fossero imposti dalla strategia capitalistica dei monopoli pubblici e privati, per la creazione, infine, di una rete di complessi manifatturieri di lavorazione e trasformazione dei prodotti.

Al di là, quindi, della riflessione sui risultati economici della riforma (siamo d'accordo con quanti sostengono che i circa 17.000 ettari concessi a poco più di quattromila famiglie contadine non possono essere considerati una vera e propria riforma agraria), nonostante tutti i limiti oggettivi e soggettivi emersi dalla conduzione e gestione della battaglia per la riforma, dobbiamo sottolineare come la lotta contro il latifondo borghese abbia costituito uno dei momenti più significativi della storia sociale della provincia di Lecce; dopo l'Arneo, e grazie all'Arneo, nulla fu più come prima nei rapporti agrari. L'Arneo ha contribuito, infatti, a fare dei braccianti e dei contadini poveri, fino ad allora politicamente e socialmente disgregati, una classe pienamente consapevole dei propri diritti.

Dall'Arneo è partito il movimento di rinascita degli anni Cinquanta e Sessanta, quando i braccianti e contadini poveri hanno conseguito altre significative vittorie, come l'abolizione del "capuccio" e la sua sostituzione col paniere nel lavoro di raccolta delle olive, e la trasformazione dei contratti colonici miglioratari in contratti di enfiteusi; migliaia di coloni, che avevano trasformato terreni seminativi poveri in vigneto e oliveto, erano costretti (sulla base dei vecchi contratti) a cedere la metà del prodotto ai proprietari, il più delle volte esentati dalle spese di trasformazione e di coltivazione; il perdurare di tali contratti era insostenibile non solo dal punto di vista della giustizia sociale, ma anche della stessa economia della provincia, perché condannava l'agricoltura alla stagnazione e al regresso, e i contadini all'esodo; con la loro lotta i coloni riuscirono a far approvare la legge sulla trasformazione dei contratti di colonia (che prevedevano l'obbligo di apportare miglioramenti ai fondi) in contratti di enfiteusi che hanno garantito la stabilità sulla terra a migliaia di famiglie contadine e consentito loro di riscattarsi dalla servitù feudale e dal capestro delle scadenze che,

il più delle volte, colpiva i lavoratori proprio quando avrebbero potuto raccogliere i frutti di anni di intenso e duro lavoro.

Se la riforma agraria, con tutti i suoi limiti, non ha trasformato la realtà produttiva della provincia di Lecce (tant'è vero che molti tra i primi assegnatari abbandonarono le terre per mancanza di prospettive concrete), il giudizio sul movimento di lotta dell'Arneo deve essere più articolato; nelle relazioni e nei documenti delle organizzazioni politiche e sindacali della sinistra si trovano di frequente espressioni come "*la lotta eroica dei contadini dell'Arneo*", "*la gloriosa lotta dell'Arneo*", le "*memorabili lotte dell'Arneo ormai scritte sul libro d'oro della storia popolare del Salento*", dell'Arneo insomma si parlava quasi con toni mitici; anche nei documenti della controparte padronale e in quelli delle autorità preposte al controllo dell'ordine pubblico si trovano spesso riferimenti all'Arneo, con toni naturalmente diversi.

La possibilità o il timore che i lavoratori agricoli di altre zone della provincia potessero fare quanto era stato fatto sull'Arneo spingeva le organizzazioni dei datori di lavoro a chiudere le trattative e a sottoscrivere i contratti provinciali di categoria; molti grossi proprietari, che lasciavano incolti i loro terreni, temendo un'azione di occupazione da parte dei braccianti, effettuarono opere di dissodamento, impiantarono vigneti e oliveti. Se i braccianti agricoli e i contadini poveri del Salento hanno maturato una chiara coscienza politica lo si deve proprio all'Arneo, la cui vicenda, avvertita come una loro vittoria per avere costretto il governo ad estendere alla provincia la legge stralcio, costituì la base di partenza per ulteriori lotte e per nuove conquiste sociali, economiche e culturali. Oggi gli studi e le ricerche per esprimere un giudizio sereno su quella pagina di storia non mancano, e anche la pubblicazione degli atti del convegno che è stato organizzato nel gennaio 2001 possono rappresentare un contributo utile ad approfondire una pagina di storia politica e sindacale che è tra le più importanti e significative del Salento<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> M. PROTO (a cura di), *Agricoltura, Mezzogiorno, Europa*, cit.